

“L’archivio sparito di Riina un altro mistero italiano”

CALTANISSETTA – Uno dei grandi affare palermitani che è diventato mistero d'Italia: la storia di un covo mafioso, secondo un procuratore generale che dopo tanto tempo è ancora alla ricerca della verità. «E' chiaro che qualcuno è in possesso dell'archivio di Totò Riina, è chiaro che da qualche parte c'è gente che conosce tutti i segreti e tutti gli amici dei Corleonesi».

Parla Vincenzo Rovello, magistrato che è stato al fianco di Caselli in anni siciliani sospesi tra la speranza che tutto cambi e la paura del passato che torna. Parla di un covo mai setacciato dai carabinieri del Ros e delle deviazioni di certi reparti investigativi, parla delle ultime bombe di Roma e Milano, parla soprattutto di “quel filo nero” che lega vicende lontane solo apparentemente. E rivela: «Bernardo Provenzano non è il capo dei capi di Cosa Nostra siciliana e forse non lo è mai stato...».

L'alto magistrato è nella casa dei familiari su una collina di Caltanissetta, le feste di Natale e poi il compleanno e la pensione. «Il 27 dicembre farò 72 anni e in quello stesso giorno lascerò la magistratura... chi sarà il mio successore? Credo Salvatore Celesti, ma come non si chiede mai l'età alle donne così non si sa mai cosa farà davvero il Consiglio superiore...». Una vita al servizio dello Stato con addosso la toga. Pretore nei paesini della Sicilia più profonda, giudice istruttore a Varese, consigliere pretore a Pavia, ispettore al ministero, poi capo degli Affari civili, alla fine procuratore generale dopo le stragi siciliane. Avverte subito Rovello: «Il momento è brutto... Un segnale preoccupante, è anche il ritrovamento l'altro giorno di quella valigia piena di polvere pirica davanti all'Ucciardone. Però, non credo che sia un avvertimento mafioso, è altro... anche quaggiù si muovono a volte certi ambienti dell'eversione».

Procuratore Rovello, cominciamo a parlare di quel caso misteriosissimo che è stata la cattura di Totò Riina. Sa qualcosa che ancora non sappiamo?

«Penso che ci sia un filo nero che lega la mancata perquisizione del covo di Riina, suicidio del maresciallo dei carabinieri Antonino Lombardo e le contrapposizioni giudiziarie del caso Lo Forte-De Donno sfociate poi in un procedimento a Caltanissetta. Il caso Riina si iscrive proprio nella tradizione italiana dei misteri, appare chiaro che qualcuno possiede il suo archivio e, quindi, le prove delle sue relazioni con soggetti esterni a Cosa Nostra. E' davvero singolare che nessuno abbia predisposto microspie o telecamere per documentare i contatti, anche fisici, che si svilupparono attorno alla villa di via Bernini nei giorni immediatamente precedenti a quell'arresto».

A dirigere le operazioni di quella cattura - eravamo nel gennaio del 1993 - c'era il vicecomandante del Ros Mario Mori, lo stesso superiore del capitano Giuseppe De Donno, lo stesso ufficiale che comanderà adesso i carabinieri della Lombardia...

«Io non sono il Comandante generale dell'Arma... Comunque, se al Comando generale hanno deciso così, significa che vogliono sfruttare le indubbie capacità investigative di Mori».

Cosa ci può dire di più il procuratore generale di Palermo sulla «misteriosa» cattura di Totò Riina?

«Ci sono aspetti della vicenda ancora riservati, anche se si tratta di procedimenti amministrativi e non penali. So però con certezza che in quella cattura fu decisivo

l'intervento del generale Francesco Delfino. Fu lui a far parlare Balduccio Di Maggio, autista di Riina. Il generale Delfino era in rapporti con quel Di Maggio da tanti anni... lo so perché durante una chiacchierata il generale mi parlò di un suo confidente che gli raccontava tante cose... poi, molto tempo dopo, capii che era Balduccio Di Maggio quel confidente».

Ma il generale Delfino dopo aver fatto «cantare» Di Maggio non partecipò alla cattura del boss. Lei sa perché?

«Lui voleva venire giù in Sicilia, scalpitava per scendere. Ma il suo Domando non glielo permise e allora Delfino inviò quaggiù alcuni dei suoi uomini».

Dopo la cattura di Totò Riina si aprì la stagione delle bombe mafiose al Nord. E poi ci fu la famosa «trattativa» tra pezzi dello Stato e i Corleonesi. Nei corni scorsi lei ha ricordato anche il mistero dell'uccisione del bandito Giuliano e le trattative che vi furono allora con «pezzi dello Stato». C'è sempre voglia di scendere a patti in Italia? «Quella trattativa dopo le stragi siciliane la volle Totò Riina in persona, poi abbiamo saputo anche che il generale Mori ebbe contatti con Vito Ciancimino. Ma attenzione: Ciancimino non si pentì né aveva intenzione di farlo. Ecco perché penso che certe trattative sono sempre deleterie... e alcune sono state al limite della rilevanza penale».

Risulta da qualche parte che è stato Bernardo Provenzano a consegnare Totò Riina ai carabinieri?

«Non risulta da nessuna parte e io non credo nemmeno che sia stato così. Totò Riina era il capo dei capi e in quegli anni aveva intorno tutto l'esercito corleonese a cominciare da Leoluca Bagarella e da Giovanni Brusca, invece Provenzano era in posizione defilata. E' stato sempre il generale Delfino a confidarmi di certi suoi colloqui con Balduccio Di Maggio. Mi diceva: "Quando gli chiedevo di Provenzano, Balduccio era sempre disponibile a spiegare qualcosa, appena il discorso finiva su Riina, Balduccio chiudeva per la bocca e se ne andava". Provenzano non era in grado di consegnare Totò Riina...».

Poi però Provenzano è diventato il capo assoluto di Cosa Nostra...

«Secondo me non è lui il boss dei boss. Secondo me in Sicilia non c'è più un boss dei boss. L'ultimo è stato Totò Riina. Adesso c'è un gruppo, c'è una direzione collegiale che sta cercando nel silenzio totale di portare Cosa Nostra fuori dalla crisi».

Dottor Rovello le bombe di questi ultimi giorni stanno trascinando ancora una volta l'Italia in un clima cupo. C'è qualcuno che sta muovendo i fili?

«Questa volta per fortuna un capo del filo ce l'abbiamo, è l'attentatore ferito... abbiamo la possibilità di capire, bisogna andare fino in fondo senza fermarsi davanti a qualche santuario. Ma credo che la situazione di pericolo venga dal contesto generale. C'è un clima molto conflittuale tra le forze politiche e quando è così qualcuno in Italia cerca sempre di inserirsi, cerca sempre di sfruttare il momento. E' questo il vero pericolo.»

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS